

Giustizia: quando i rimedi sono peggiori dei mali

di Stefano Passigli

di prossima pubblicazione in *La Stampa*

Che la nostra giustizia soffra di mali profondi è indubbio. Ed è altrettanto indubbio che essi vadano aggravandosi. Molte ne sono le cause; in particolare delle sue due principali disfunzioni: la cronica lentezza dei processi, sia civili che penali; e la sempre più frequente mancata applicazione delle pene. Alla lentezza contribuisce l'ampio complesso di garanzie (per molti sin troppo elevato) che caratterizza il nostro ordinamento: tre livelli di giudizio a tutela del corretto operato delle procure (Gip, Tribunale della libertà, Cassazione), e tre gradi di giudizio, la Cassazione tendendo oramai sempre più a trasformarsi da giudice della legittimità dei procedimenti a surrettizio giudice di merito. Alla lentezza contribuiscono inoltre, in misura spesso determinante, l'eccessiva complessità delle procedure e la stessa formazione giuridica di molti nostri magistrati spesso permeata di un eccesso di formalismo. Non ultima causa, infine, è - almeno nel caso del processo penale - la propensione della nostra classe forense ad avvalersi di qualsiasi elemento che consenta di allungare i tempi del giudizio, spesso preferendo assicurare ai propri clienti un proscioglimento per intervenuta prescrizione ad una incerta assoluzione a pieno titolo (come insegnano le vicende processuali del nostro Premier).

La mancata applicazione delle pene è la seconda macroscopica disfunzione della nostra giustizia, sempre più vissuta dalla pubblica opinione come causa di disaffezione nei confronti della magistratura anche per l'intensificarsi degli attacchi che ad essa vengono, spesso strumentalmente, portati da larga parte della classe politica. La mancata certezza della pena dipende invece non tanto dal comportamento di singoli magistrati (anche se non sono mancati clamorosi casi di scarsa professionalità), quanto dal combinarsi di patteggiamenti, indulti, norme premiali, prescrizioni e chi più ne ha più ne metta, con il risultato di aver allargato enormemente i confini dell'impunità.

Che la nostra giustizia abbisogni di profonde riforme è dunque indubbio. Ed è comprensibile che tali riforme figurino nell'agenda del Governo. Ma quali riforme? Se i mali sono quelli testè descritti, né una riduzione degli spazi di autonomia dell'organo di autogoverno della magistratura, né la separazione delle carriere rappresenterebbero una risposta adeguata. Più che di una grande riforma vi sarebbe infatti bisogno di una pluralità di interventi mirati ad affrontare i singoli problemi. Riforma delle modalità di elezione e del ruolo del CSM, separazione delle carriere, o ripristino dell'immunità parlamentare troverebbero invece giustificazione solo se scopo della riforma fosse innanzitutto quello di aumentare le garanzie della classe politica nei confronti del controllo di legalità della magistratura inquirente. Si tratta, in altre parole,

di riforme che potrebbero anche trovare sostegno bipartisan, ma che ben poco avrebbero a che fare con la cura delle reali disfunzioni del nostro sistema giurisdizionale.

A ben guardare, anzi, una tra esse - la separazione delle carriere - potrebbe aprire la via ad una forte perdita di autonomia da parte della magistratura inquirente aggravando la crisi di legalità che travaglia il nostro paese. Una volta prevista la separazione delle carriere, nulla osterebbe all'accettazione della proposta di quanti, a cominciare da Bossi, vorrebbero che i magistrati delle Procure fossero eletti anziché selezionati per concorso come gli altri magistrati e tutelati dalle stesse identiche garanzie. Ma se scelti dagli elettori essi finirebbero inevitabilmente col rispondere ad una maggioranza politica, perdendo quella che deve essere la prima caratteristica di qualsiasi magistrato: l'indipendenza di giudizio. Se così fosse, oltre a necessitare di un'approvazione con legge costituzionale, la separazione delle carriere, lungi dall'affrancare i magistrati giudicanti da una mai provata - ed anzi più volte smentita dai fatti - soggezione alle richieste delle Procure, avrebbe l'unico ma deleterio effetto di rendere i magistrati delle Procure organici alla maggioranza politica di turno e l'azione penale soggetta agli interessi della classe politica. Il che, facendo venir meno quella divisione dei poteri che da oltre due secoli è uno dei cardini fondamentali e irrinunciabili del costituzionalismo, mi sembra un rimedio ben peggiore degli attuali mali.

Stefano Passigli